

La testimonianza di Malik Taleb

L'attivista di piazza Tahrir

“Le sue parole in sintonia con la nostra rivolta pacifica”

di **Pietro Del Re**

«Le parole di amore e giustizia di Papa Francesco fanno bene al cuore e sono in piena sintonia con la filosofia della nostra rivolta pacifica. Io sono musulmano ma apprezzo enormemente il coraggio e la forza di questo giovanissimo ultraottantenne che guida la Chiesa cattolica», ci dice al telefono Malik Taleb, ingegnere e attivista ventottenne che incontrammo nel gennaio 2020 nella piazza Tahrir di Bagdad, allora occupata da decine di migliaia di ragazzi contro la penetrazione iraniana in Iraq e contro la corruzione».

Per un giovane iracheno impegnato politicamente come lei, quant'è importante dunque la visita del Papa?

«Lo è molto e per diversi motivi. Il primo è che nel mondo si parlerà finalmente del nostro sciagurato Paese, ancora troppo dipendente da Teheran, ancora funestato da una classe politica avida e incapace e con la green zone nel cuore della capitale ancora occupata dagli americani. Durante il suo viaggio, il Papa metterà il dito su alcune delle tante piaghe che avvelenano la vita della maggior parte degli iracheni, nonostante il nostro Paese sia il sesto produttore al mondo di petrolio. Inoltre, con il suo messaggio, Francesco potrà forse far rinascere la speranza in chi l'ha perduta da troppo tempo».

La fa piacere che incontrerà anche l'ayatollah Al Sistani?

«Sinceramente me ne infischio. Il “saggio” Al Sistani, guida spirituale dell'Iraq, non si è mai schierato dalla nostra parte quando manifestavano per le strade di tutte le città de Paese, perché è legato a doppio filo con gli ayatollah di Teheran. Quando i cecchini delle milizie filo-iraniane ci sparavano centrandoci alla testa o quando ci rapivano per poi ucciderci non ha mai proferito una sola parola di condanna nei loro confronti».

Con il vostro movimento avete ottenuto le dimissioni di Adil Abdul Madhi. Lo scorso maggio ha giurato il nuovo premier, Mustafa Al Khadimi. Come giudica il suo operato?

«Un uomo solo non può cambiare l'Iraq. Al Khadimi è ostaggio di un parlamento in cui i partiti di maggioranza hanno tutti forti legami con l'Iran. La sua battaglia contro le milizie filo-iraniane è persa in anticipo».

Che ne è della vostra rivolta?

«La repressione del regime e delle milizie ha provocato nelle nostre fila settecento morti e trentamila feriti. Ma i motivi che ci hanno spinto a scendere dalle barricate sono altri, perché più ci massacravano più eravamo motivati ad andare avanti. A un certo punto, però, la piazza è stata infiltrata dai miliziani che alimentavano scontri violenti con la polizia. Poi, dopo pochi mesi, tutto è stato congelato dalla pandemia, che ha costretto ognuno di noi a un durissimo lockdown. Lo stesso è accaduto al vasto movimento di protesta in Algeria. Lì, però, il regime ha approfittato del fatto che fossero tutti chiusi in casa per arrestare i leader della rivolta».

Che cosa farete quando l'emergenza Covid finirà?

«La nostra è stata la più lunga protesta della storia moderna dell'Iraq. Potrà ricominciare non appena lo decideremo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

